

Natale in famiglia

Da alcune settimane la città si era addobbata nel modo migliore per festeggiare l'arrivo del Natale. Luminarie di varie fogge sovrastavano le vie del centro, aggiungendo un tocco di colore e di fantasia alla fredda ed impersonale illuminazione stradale monocromatica. L'effetto di luce, colore ed intermittenza, era ancora più sfavillante quando la pioggia si stendeva sottile sui selciati a fare da specchio riflettente per quelle forme create da piccole lampadine intrecciate con maestria e sospese sopra le nostre teste. Se c'era la neve, il bagliore era più intenso, i colori dei luccichii venivano gettati senza regole nello spazio dall'arte suprema di una natura capace di ogni sorta di creatività, abilmente plasmata tra il candore delle strade e dei tetti ed il buio della notte. Quando poi soffiava il vento, un leggero tintinnio sonoro faceva da controcanto alle altre musiche natalizie.

Anche le vetrine dei negozi erano più sfavillanti, colorate, ammiccanti verso quella gente che distratta, o attenta, o perfino affascinata, ne rimirava i contenuti esposti con passione, creatività e speranza.

Già, speranza! Per ognuno di quei passanti, o di quei lavoratori, separati unicamente da un vetro addobbato ed illuminato più del solito, c'era la speranza che nella loro vita qualcosa di buono potesse arrivare e qualcosa di cattivo se ne potesse andare. Ecco, il Natale ed il Capodanno visti e vissuti dalla gente come speranza di cambiamento e miglioramento.

Anch'io sentivo forte quella sensazione in quel momento particolare dell'anno, un momento diverso e speciale, dove l'intermittenza delle luci tutt'intorno segnava lo spegnimento

di un passato e l'accendersi di un futuro, ripetuto infinite volte come infinite erano state le nostre piccole e grandi delusioni ed infinite, immaginavamo umanamente, dovessero essere le nostre piccole e grandi aspettative.

Il clima natalizio, anche quell'anno, finì inevitabilmente per essere sempre uguale a sé stesso, con i suoi rituali, le sue cerimonie, le sue tradizioni.

I biglietti di auguri che arrivavano da persone sconosciute si mescolavano a quelli di amici e parenti. I regali belli, brutti, inutili, o riciclati che invadevano la stanza, oppure che ti assillavano nel dubbio se li avevi già recapitati o disastrosamente dimenticati in un angolo.

“Auguri Commissario...Auguri...Buon Natale!...Auguri anche a lei...Buon Natale a lei ed alla sua famiglia!”. Sono i convenevoli a cui a turno, piaccia o non piaccia, siamo obbligati a partecipare per dovere sociale o d'ufficio.

A proposito di convenevoli, assieme al Questore ero stato ricevuto dal Prefetto per il tradizionale scambio di saluti di fine anno. Il mio invito ufficiale prevedeva il titolo formale di vice questore aggiunto a cui, sinceramente, non tengo affatto, non fosse altro per la sua lunghezza spropositata. Ma il vero problema che in quella occasione mi aveva reso non proprio natalizio quell'incontro, erano stati i giornalisti al seguito, con quelle loro domande rivolte ufficialmente al Prefetto ed al Questore e da questi sistematicamente girate al sottoscritto per ovvie ragioni di operatività e quindi di conoscenza degli argomenti trattati.

Oddio, argomenti!...Un argomento!...Lui, unico ed imperante da mesi: “Ma che fine ha fatto il famoso Tesoro di Santo Stefano?...Ma allora a chi appartengono quei poveri resti umani rinvenuti lungo la sponda del fiume Po?”.

Assieme a me, nei saloni della Prefettura, c'era anche il ca-

pitano Marco Santospino che accompagnava il comandante della sede provinciale dei Carabinieri. Come me, Marco, era impegnato a rispondere in seconda battuta alle domande, le stesse, che provenivano da giornalisti e telereporter che alle feste natalizie non erano affatto interessati se non in minima parte, giusto per salvare le apparenze del momento.

Probabilmente a causa della divisa e dei valori che essa rappresenta, l'amicizia con Marco è sempre stata improntata alla massima correttezza. Anche quando i nostri destini professionali si sono intrecciati profondamente a causa di quell'importante avvenimento criminoso noto come il furto del Tesoro di Santo Stefano, il nostro rapporto si è basato più sulla stima che sulla concorrenza, consentendoci scambi di informazioni e consigli reciproci molto utili per fronteggiare al meglio un caso investigativo davvero molto complesso e tuttora aperto.

Di quella inchiesta avevamo parlato anche qualche giorno prima quando assieme ci ritrovammo ad una conferenza stampa presso Palazzo Paoli dove eravamo stati entrambi invitati dalla Fondazione di Santo Stefano per i soliti motivi di servizio.

In quella occasione veniva quasi enfaticamente festeggiata la cattura di un criminale implicato in un duplice delitto strettamente connesso al famoso furto del Tesoro.

La Fondazione di Santo Stefano, proprietaria dell'omonimo Tesoro, con una pomposa conferenza stampa aveva inteso rinverdire i fasti di un anno prima allorquando aveva presentato all'opinione pubblica la ricostituzione di quella raccolta di preziosissimi oggetti medievali legati alla Via Francigena ed alla leggenda del guado di Sigerico.

Soffitti a volta stupendamente affrescati, pavimenti in marmi policromi, maestosi mobili, scrivanie, specchiere dorate, e poi quadri, statue, oggetti, arazzi e dai soffitti incredibili lam-

padari luccicanti come le dentiere sorridenti dei soliti frequentatori dei salotti buoni della finanza, fecero, in quella precisa occasione, da splendida cornice all'introduzione del responsabile della Fondazione:

“Signore e Signori...vi prego...Grazie per essere intervenuti a questa conferenza stampa. Grazie perché la vostra numerosa presenza ci incoraggia a proseguire con immutata determinazione nella ricerca del Tesoro detto di Santo Stefano... Grazie, perché la vostra presenza ci fa comprendere che questa mancanza non riguarda solo noi della Fondazione, ma riguarda la cittadinanza intera, riguarda il mondo della cultura, riguarda la società e quel pezzo della sua storia che il Tesoro rappresenta...

Noi siamo i primi responsabili della sua sparizione. Noi i primi sofferenti per la sua lontananza...Ho detto lontananza e non perdita. Noi siamo consapevoli...oserei dire convinti, che il Tesoro sia solamente e temporaneamente collocato in un altro luogo...magari molto vicino a noi...

D'altra parte non sarebbe la prima volta, nella sua lunga storia, che il nostro Tesoro appare, scompare, riappare, si modifica nella sostanza ma non certamente nel significato...È fatto così, ha radici storiche e geografiche...e viaggia. È nato in Francia, è arrivato in Italia, è stato custodito in Spagna e chissà forse in quanti altri luoghi, presso quante altre genti...

Ma è il nostro Tesoro. Nostro perché ci abbiamo creduto e lo abbiamo fatto rinascere...Nostro perché lo abbiamo ricostituito a nuova vita qui, in queste terre in cui la leggenda lo ha fatto grandioso...Ed oggi è nostro perché la vostra numerosa presenza lo ha nuovamente consacrato alla nostra attenzione, alla certezza...ripeto...alla certezza del suo prossimo ritorno alle sue origini che sono le nostre origini...

Ebbene questo viaggio di ritorno del Tesoro alla nostra città, al nostro popolo, alle nostre radici storiche e culturali, ha compiuto il suo primo passo proprio grazie all'azione mirabi-

le delle forze dell'ordine, altrettanto mirabilmente dirette dai nostri giudici, che mai...dico mai, hanno abbassato la guardia, rassegnandosi alla mancanza di indizi o all'inutile tentativo di depistare indagini attente a conseguire via via risultati sempre più importanti e decisivi per giungere infine alla verità che per noi significa la restituzione del Tesoro alla società ed alla stessa storia della Via Francigena...

È quindi con grande piacere che passo la parola alle Autorità presenti che ci illustreranno i dettagli dell'operazione e poi credo che risponderanno, nel limite del possibile, alle domande della stampa..."

Dopo quella breve, ma intensa oratoria di presentazione, il solito responsabile della Fondazione diede libero sfogo alle domande dei giornalisti intervenuti in gran numero anche dall'estero.

"Buon giorno, sono Landolfi del Notiziario Italiano...dunque vorrei sapere se corrisponde a verità la voce secondo la quale la località dove sarebbe nascosto il Tesoro sarebbe stata individuata in un castello nei pressi di un paesino della Slovenia appena oltre il confine!"

"Smentisco categoricamente!"

"E dunque dove sarebbe da collocarsi diversamente?"

"Non posso rispondere a questa domanda!"

"Quindi voi sapete dove è attualmente custodito il Tesoro?"

"Mi dispiace ma non posso rispondere alla sua domanda..."

"Scusate, non sono un giornalista...sono uno scrittore e mi sono appassionato da subito alla vicenda...ma perché non volete rispondere alla domanda?"

"Guardi...non è che non vogliamo...non possiamo perché..."

"Ma è fondamentale sapere se il Tesoro è stato ritrovato e se..."

"Le ripeto che non possiamo rispondere alla domanda per

non intralciare le indagini che ovviamente sono ancora in corso...lei capisce...no!”.

“Buon giorno, sono Canovelli di Europa News, ci è stato riferito da alcune fonti che altri due malviventi accusati degli omicidi collegati al furto del Tesoro sarebbero stati feriti in un conflitto a fuoco con i carabinieri di Gorizia e successivamente catturati dalla polizia slovena!”.

“Mi dispiace ma non posso rispondere alla sua domanda... ovviamente potete chiedere maggiori ragguagli alle vostre fonti!”.

“Buon giorno, sono Manchard di Provence TV6, alcuni giornali francesi sostengono che il Tesoro sia stato trasportato fino ad Avignone e che si trovi ancora lì custodito da alcuni commercianti d'arte conoscenti del defunto architetto Pontignac! Può confermare?”.

“Mi dispiace, come ho già detto prima, non posso rispondere alla sua domanda...ma sarà mia cura fare a breve un giro in Provenza...nel frattempo può chiedere alla polizia francese!”.

“Ancora una domanda, se posso...che fine hanno fatto gli altri componenti della banda intercettati sull'A-12?”.

“Sono stati tutti identificati...alcuni si sono resi momentaneamente irreperibili, mentre altri sono fuggiti oltre il confine sloveno...abbiamo spiccato un mandato di cattura internazionale...e contiamo di catturarli in breve tempo...siamo sulle loro tracce, sappiamo chi sono...non ci sfuggiranno...hanno i giorni contati!”.

“Mi chiamo Sammoni, di Rete International, vorrei sapere se siete riusciti a risalire all'identità dei due cadaveri rivenuti lungo il fiume Po?”.

“Ci stiamo ancora lavorando...abbiamo alcune piste che stiamo seguendo con particolare attenzione...crediamo di poter dare loro un nome quanto prima!”.

Ecco, uno dei punti più dolenti di tutta quella vicenda, ripresentata dalla Fondazione in quel sontuoso palazzo barocco, oltre al fatto di non aver ancora arrestato tutti i colpevoli di quegli atroci delitti, era la constatazione di non essere stati in grado, fino a quel momento, di attribuire un nome ed una storia a quei due cadaveri orribilmente straziati dai loro aguzzini proprio per renderli irriconoscibili.

E poi...che fossimo sul punto di arrivare ad una loro certa identificazione, come avevano sbrigativamente affermato quelli sul palco obbligati comunque a rispondere, proprio non mi risultava. Anzi, con Marco, tra lo sbigottito ed il divertito, commentavamo giustappunto quelle affermazioni azzardate che ricordavano tanto quelle che avrebbe certamente profeso, ma con più attenzione, un predicatore di anime perse, parlando dal pulpito ad una folla inneggiante ed ignorante. Potere della persuasione e dell'ottimismo a tutti i costi...commentavamo tra noi.

Per quello e per altro non avevo particolarmente apprezzato ciò che a me era parso essere più un ricevimento mondano che una vera e propria conferenza stampa.

Comunque, verso la fine del primo atto, ossia di quel periodo iniziale connotato dall'inutile ma doverosa richiesta dei giornalisti più agguerriti e meglio accreditati presso la Fondazione di ottenere dall'establishment presente ai massimi livelli cittadini, chiarimenti sulle parti più delicate ed irrisolte delle indagini, il capitano Santospino si rivolse nuovamente a me con il consueto fare bonario per invitarmi a fare una breve pausa: "Ehi, Commissario Carlo De Siris, vieni che ci andiamo a prendere un caffè!"

"Ma certo Marco...hai ragione...facciamo una pausa!"

Oramai l'angolo coffe break a fianco della sala conferenze cominciava ad essere affollato. Stava lentamente iniziando il rompete le righe; solo i giornalisti assetati di scoop, ma anche quelli disposti a raccogliere notizie riciclate continuavano a

pressare gli stanchi relatori posti strategicamente sulla pedana rialzata ed obbligati a sopportare le dinamiche connesse allo svolgimento del secondo e forse anche del terzo atto della recita, ossia quelli legati al momento più colloquiale, quello adatto a rievocare la leggenda di Sigerico, la Via Francigena, i Templari...ecc....ecc.

“Allora Carlo...che mi dici?”

“Caro Marco ti dico che il Tesoro per il momento rimane certamente dov'è da qualche mese...o prendiamo contatti extrasensoriali con l'al di là, ossia con il defunto architetto Pontignac, oppure ne riparlamo tra qualche secolo!”

“Beh detto da te non è affatto credibile...sono certo che alla prima occasione troverai il modo di riannodare il filo del discorso”.

“Vedremo! Per adesso pensiamo al Natale...Tu Marco che fai per le Feste...vai giù a Napoli?...”

Già le Feste di Natale!

Nella nostra famiglia esiste una perfetta dicotomia dinastica. Non è un problema, anzi, è la garanzia che tutto proceda secondo i propositi stabiliti da uno solo dei due componenti il nucleo familiare.

Le Feste Natalizie sono un esempio fantastico di come tale differenza possa risolvere problemi strutturalmente complessi e tendenzialmente forieri di pericolosissime tensioni interne come quelle nascenti dall'annuale e ripetitivo dilemma di dove e con chi trascorrere la Vigilia, il Natale, Santo Stefano, Capodanno, la Befana.

Da noi tutto ciò non si pone per ragioni semplicemente strutturali, o per meglio dire, genealogicamente opposte; si va dai parenti di mia moglie, sempre e comunque.

Infatti la famiglia di origine di mia moglie Clara è sempre stata fundamentalmente matriarcale, la mia, al contrario, rigi-

damente patriarcale, e questo non è di poco conto.

I Fossari da molte generazioni sono appunto controllati dalle donne di famiglia: nonne, madri, zie, nipoti, cugine e via dicendo. Si ritrovano concentrate in un triangolo familiare umbro-laziale con i vertici ad Orvieto, Bracciano e Viterbo; sporadiche incursioni a Roma e dintorni.

Lo spostamento verso nord è ovviamente occasionale e riguarda le visite degli altri parenti qui da noi, alla residenza di Clara a Piacenza, oppure a Modena, dove il caro pronipote Gianluca risiede in virtù della sua professione di ingegnere presso un'importante industria automobilistica.

La loro forza coesiva è data dall'assoluta predominanza del genere femminile che gestisce amorevolmente ed in modo magistrale tutte le relazioni sociali della famiglia, affini ed acquisiti inclusi.

Voglio essere in ogni caso obiettivo; meno male che esistono queste donne a smuovere noi uomini che, al di fuori dell'ambito squisitamente lavorativo, siamo troppo spesso inclini ai piaceri della vita domestica, o in altre parole, siamo convintamente pigri e pervicacemente indolenti. Loro tramano e combinano, noi normalmente le assecondiamo per dovere coniugale, ma, altre volte, le seguiamo anche per un reale piacere di frequentazione sociale che in quei rari casi riconosciamo essere stato troppo a lungo inattivo per poltroneria o per altre inspiegabili motivazioni isolazioniste.

Ovviamente affermo queste cose perché le vivo in prima persona ed in prima persona ne traggo i relativi benefici.

Ad esempio, io sono un provinciale riservato, impenitente e pantofolaio che quindi rientra appieno nella tipologia umana appena descritta. Diciamo che per non umiliarmi fino in fondo mi definisco un provinciale positivo, come il colesterolo buono...quello che fa bene alla salute. A chi mi chiede, allora, di definire anche il provinciale negativo, presuntivamente associabile al colesterolo cattivo, io rispondo senza alcuna esi-

tazione che quella tipologia io l'associa al provinciale che non sta in casa di domenica, o di sera, a leggere un libro neanche se lo legni alla sedia...un uomo tutto energia e desiderio sociale, un uomo tutto feste in piazza, tutto ballo liscio, tutto salsicce, spiedini e patate fritte; ebbene sì, voglio proprio vedere che qualcuno osi mettere in dubbio la differenza...di colesterolo, si intende!

Comunque in casa nostra le cose funzionano così e a me pare che funzionino abbastanza bene, a parte le conseguenze per il possibile ingrassamento derivante da una vita così volutamente tranquilla e rilassata.

Per quella dicotomia comportamentale a cui prima facevo riferimento, la gestione del periodo natalizio non è mai stato per me un vero problema e tutto ciò grazie all'impostazione atavica della mia famiglia.

La mia famiglia, ossia quella dei De Siris, è l'esatto contrario di quella dei Fossari, quella di mia moglie. La nostra particolare impronta di riservatezza è ciò che è stato tramandato fin dall'inizio dal bisnonno Carlo Luigi. I De Siris, originari di Lucca, si trasferirono a Roma a metà del settecento per avvicinarsi al Papa-Re ed alla sua corte grazie alla quale si erano formati fiorenti traffici commerciali con la zona laziale e mediante la quale si crearono intensi intrecci diplomatici con il nord Europa.

Gli antenati erano di nobili origini toscane: i Siri Pozzi Dorselli con diramazioni nei Siri Pozzi Taglioni, nei Siri Pozzi Pascalis, nei Siri Pozzi Magistrini e chissà quanti altri Siri e quanti altri Pozzi. Sta di fatto che il bisnonno Carlo Luigi, approfittando dell'unità d'Italia e dell'arrivo dei Savoia, per conciliare le sue tendenze vagamente anarchiche e convintamente anticlericali, decise di dare un colpo secco alla nomenclatura pomposamente aristocratica. Il fu Carlo Luigi lasciò allora

nomi e titoli ai parenti, si prese le sostanze economiche disponibili e decise di chiamarsi De Siris, vale a dire di quei vari Siri di qua e di là, di su e di giù.

Da lì in poi i De Siris cominciarono a girovagare per l'Italia settentrionale stabilendosi ad Asti, a Novara, a Mantova, a Brescia, a Rovigo ed in molti altri posti. Qualcuno rimase per poco tempo anche a Roma, giusto per controllare che i parenti non dilapidassero completamente ciò che restava dell'ingente patrimonio: questioni di punti di vista.

È probabilmente da questa fortissima impostazione del capostipite che nasce il mio temperamento, al contempo distaccato ed apparentemente un po' snob, ma profondamente radicato nella territorialità provinciale, quella più vera e soprattutto più concreta che da del tu alla vita della gente comune senza per questo restarne negativamente contagiata, senza farsi ingannare dalle sfumature meno brillanti, o lasciarsi fagocitare da quelle abitudini talora eccessivamente popolari.

Lo stile "nonno Carlo Luigi" ci ha quindi spinti all'abbandono delle tradizioni familiari ed alle conseguenti ricorrenze di ritrovo obbligato. Il fratello più giovane di mio padre (mio zio dunque) è morto qualche anno fa senza che io nemmeno venissi informato della tragica scomparsa: "...Ma perché non mi avete avvisato?" chiesi ai cugini dall'altro lato del telefono... "Beh, sappiamo che sei molto impegnato!" fu la loro risposta imbarazzata e sbrigativa.

Incredibilmente, verrebbe da dire, l'unica frequentazione parentale in linea maschile si mantiene viva con un primigenio del casato e quindi forse nemmeno più cugino alla lontana: Edgardo Siri Pozzi Dorselli.

Edgardo vive ad Iseo con il compagno Marzio Capitelli ed i loro gatti in una bella casa che si affaccia sull'omonimo lago alpino, circondata da uno splendido giardino che è diventato nel tempo un vero e proprio orto botanico pieno di essenze, sia nostrane che esotiche, curate con ossessiva dedizione dai due